

# GRAZIANO MAFFEI, FEO PER GLI AMICI STRETTI

L'alpinismo lo aveva stregato, fin da giovane, ma non lo aveva tolto al percorso ordinario della vita: il lavoro, la famiglia e le salde amicizie maturate tra compagni di tante salite

**Feo non c'è più. La sua vita fu sempre una corsa inebriante verso la montagna perché la montagna era il luogo della vita stessa per lui. E dire che la sua quotidianità scorreva giorno per giorno dietro uno sportello di banca nella sua Rovereto.**

Un crepaccio insidioso, apertosi sotto i suoi piedi in Marmolada, stroncò la sua vita, la sua immagine solare. Era la domenica pomeriggio del 17 luglio 1994. Si era appena avviato sul ghiacciaio dopo aver percorso per l'ennesima volta quella bella via sul pilastro sud della Marmolada che Heinz Mariacher, quando vi aprì il suo itinerario, aveva battezzato "don Quixote". Franco Filippi, il giovane compagno di cordata che da qualche stagione lo seguiva nelle scalate, con la coda dell'occhio fece appena in tempo a vederlo scomparire nel crepaccio, mentre stava recuperando i capi dell'ultima corda doppia che li aveva depositati sul ghiacciaio. Si precipitò.



Un autoscatto di Graziano Maffei e Mariano Frizzera davanti al bivacco sotto la cima del Piz Badile.

Chiamò inutilmente poi si diede subito da fare. Nel giro di mezz'ora il corpo immobile di Feo giaceva sulla superficie, divenuta ancor più fredda, della montagna. Improvvisamente come un fulmine a ciel sereno era accaduto un fatto incredibile, assurdo, ma terribilmente vero.

Aveva 54 anni Feo, arrampicava ancora ai massimi livelli.

*Marmolada, dal 7 al 12 agosto '92  
L'ultima foglia gialla d'autunno  
dedicata a Papa Luciani da Canal.  
Tanti cari affettuosi saluti.*

*Feo*

Una cartolina della parete sud della Marmolada con questo messaggio appartiene alle "mie" cose, quelle a cui sono affettivamente legato. Ogni tanto emerge tra le tante, rinnovandomi in una breve riflessione la sensazione interiore come se quella morte avesse amputato e mi avesse privato di qualche cosa di importante della mia esistenza e non solo in fatto di amicizia.

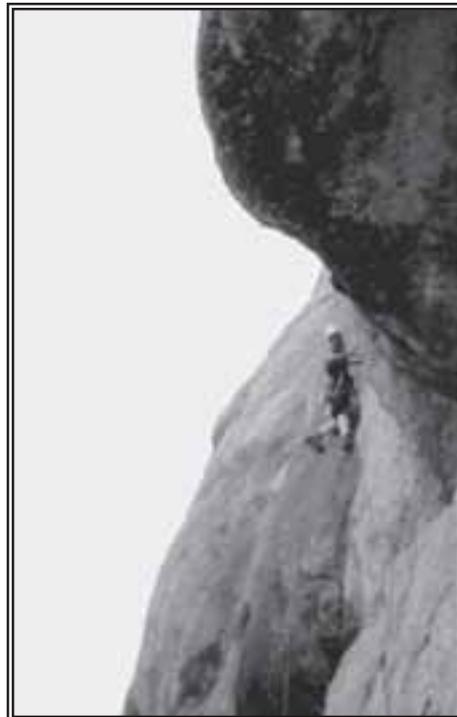
Con quelle scarse parole, senza alcuna enfasi mi comunicava quella che è stata la sua ultima grande e impegnativa impresa sulla Sud della Marmolada di Rocca. Una via che dalla base, lungo gli oltre 400 metri di sviluppo, raggiunge la lunga cengia mediana che taglia come in due il grande pilastro e li conclude. Fu nell'anno successivo che ad essa riaccordò con un'attraversata a sinistra una via distinta chiamata poi "del Secolo" che raggiunge la cima del Pilastro Nino Dal Bon, tra Punta Penia e Punta Rocca. Chissà, forse rammentando ciò che Julius Kugy ha sempre sostenuto e difeso e cioè: *una vera ascensione non deve terminare in un punto convenuto, bensì assolutamente sulla vetta suprema*. Anche se l'altrettanto grande Karl Reinhard relazione sulla sua spedizione che lo portò sull'Everest nel 1978 scriveva che la vetta di quella montagna, l'Everest appunto, era stata per lui solo un'anticima e dando un senso profondo al suo concetto: *«La vera cima non la raggiungerò mai»*, aggiungeva.

La *foglia gialla d'autunno* di *Feo* su quelle rocce levigate e svasate alla base del grandioso pilastro della Marmolada di Rocca che si presenta a sud, non poteva essere che l'espressione immaginaria dello scalatore poeta che sa vedere oltre le forme stesse della natura, creando metafore in cui entrare con tutta intera la propria vita e dove al tanto del passato intensamente vissuto, altro si può aggiungere anche se il giallo oro di una foglia autunnale è colore stupendo ma sempre preannuncio di morte. Non una forma di autoesorcizzazione per *Feo*, semmai di accoglienza gioiosa di una condizione che cambia irreversibilmente sul piano naturale, non escludendo tuttavia la possibilità di continuare a mietere altre ed ulteriori ricchezze fino all'ultimo, da accumulare interiormente e da partecipare agli altri nel giro dell'amicizia e della condivisione. Forse stava lì, in quell'ottimismo che trasbordava, il segreto della longevità del suo alto livello in fatto di prestazioni alpinistiche e in quel cuore aperto e bambino che veniva fuori naturalmente, spontaneamente, in ogni occasione di incontro.

*Feo*, quando si entrava nell'argomento, dichiarava sempre di non temere la morte avendone – a suo dire – vissuto l'antica camera durante un coma di una decina di giorni, consumato in una camera di rianimazione d'ospedale dopo quel volo tremendo sulla Nord della Roda di Vael, causato da una manovra errata del compagno, aspetto quest'ultimo di cui non voleva assolutamente parlare per non gettare ombre su alcuno. Questo faceva parte della sua interiorità, direi della sua innata solarità. Parlava invece volentieri di quello stato di benessere durante la fase di coma, di quella luce particolare in cui si sentiva immerso e quel senso di fastidio quando i medici, dall'esterno del suo mondo, lo sollecitavano al risveglio, alla ripresa di coscienza, a un ritorno alla realtà. Non accettava che tutto ciò fosse considerato quasi luogo comune in diversi stati comatosi che poco hanno da condividere con la morte e la vita dell'aldilà e, semmai, appartengono alle sfere profonde della sub coscienza. Preferiva continuare a credere a suo modo in quella sua esperienza e ciò lo aiutava nel suo ottimismo e a guardare con serenità il futuro convinto che nonostante il passare veloce degli anni tanto di bello si poteva ancora fare.

Per l'*ultima foglia gialla d'autunno* affrontò col giovane compagno di cordata (anche in quella occasione si trattava di Franco Filippi) ben cinque bivacchi in parete, bruciati dalla sete che li aveva tormentati per gran parte della scalata. Furono giornate torride infatti quelle ferragostane del '92. Ma per *Feo* il bivacco in parete, anche se disagiatissimo (e quanti ne ha fatti in condizioni inimmaginabili!) era sempre un po' come il rientro in casa la sera sempre con qualcosa da preparare subito e da riordinare prima di rinchiudersi nel sacco da bivacco per una buonanotte che anche nelle condizioni peggiori lui riusciva a scovare. Non importava se al di sopra della sua testa si apriva un cielo stellato da favola o una grigia coltre quasi opprimente, che in una dinamica di vortice originava bianche farfalle di neve che presto ricoprivano i teli del bivacco e ogni cosa intorno. Che alpinismo sarebbe stato il suo se non avesse comportato esperienze del genere?

Mariano Frizzera di Volano, accademico del Cai come *Feo*, soggetto dalla memoria inossidabile, e che con lui ha fatto il paio per oltre trent'anni di alpinismo del più bello e del più grande, avrebbe aneddotica senza fine da raccontare in proposito.



Via dei Quarantenni al Pilastro del rifugio, Marmolada Ovest. Maffei sulla placconata oltre il grande tetto.

Che *Feo*, nonostante tutto, riuscisse a dormire profondamente nei bivacchi, lo dice il fatto che per parecchi anni si è portato dietro nello zaino addirittura una di quelle grosse sveglie casalinghe che, una volta caricate, all'ora segnata, con la loro rumorosa suoneria avrebbero fatto sobbalzare chiunque dal letto. Immaginatoci in un bivacco in parete.

Quella sveglia fece una brutta fine. Mal riposta una sera sulle rocce del bivacco, suonando l'indomani, balzelloni balzelloni finì col precipitare dalla parete.

Il bivacco per lui era la normalità. Il risveglio l'inizio come di una cosa normale, di un giorno della vita, perché lui la montagna veramente la sentiva come casa propria.

Percorrendo un'estate con Mariano Frizzera il diedro Livanos sulla Su Alto in Civetta, lungo la parete raggiunsero una cordata francese. Per una forma di etica forse spinta all'eccesso in questo caso, decisero di non superarla, ma *Feo* si beccò una grossa scheggia di roccia in testa che gli produsse col colpo anche una evidente lacerazione che sanguinava abbondantemente. Rimase scosso e stordito. Quelli sopra neanche se ne accorsero. Data l'ora, dopo aver tamponato la ferita e rabberciato alla meno peggio l'imbarazzante situa-

zione che si era creata, dovettero provvedere ad allestire il bivacco che trascorsero incastrati in una grossa fessura-camino. Dato il permanere di uno stato di stordimento e di confusione, *Feo* trascorse l'intera notte accoccolato addosso a Mariano che se lo tenne stretto come la madre un figlio. Scomparvero le stelle, giunse il maltempo e nevicò abbondantemente, quei pochi teli che li ricoprivano furono presto imbiancati da uno strato di neve. L'alba fu molto grigia e al risveglio *Feo*, che al contrario di Mariano, aveva incredibilmente dormito tutta la notte, scrutando con gli occhi le stratificazioni temporalesche verso la Marmolada, le prime parole che disse furono queste. «*Oh!... el ga nevicà... quanto me despiase per l'Armando...*» Aste, in quei giorni, era impegnato sulla Sud della Marmolada, al Serauta: stava aprendo una via nuova.

*Feo* era dunque anche tutto questo. Sapeva annullare il proprio disagio per solidarizzare con quello degli altri.

«*L'amicizia con Maffei – mi disse un giorno Frizzera – non è certamente nata arrampicando, ma nei bivacchi. Quando sei sulle difficoltà non hai tempo di parlare, di raccontare le cose. Il bivacco è componente essenziale del vero alpinismo, quello completo. Esso rientra in quel modo diverso di affrontare la montagna che si differenzia dall'arrampicata fine a se stessa. Il bivacco è il tempo delle riflessioni, in cui impari veramente a conoscere l'amico che sale con te.*»

Il nastro di una lunga conversazione registrata sul tavolo dove ora sto scrivendo, mi rimanda la voce di *Feo*, il racconto complesso e articolato della sua vita a partire dall'infanzia in quei terribili anni di guerra «*gli aerei che bombardavano, lo scoppio delle granate, gli allarmi e il fuggi fuggi generale verso i rifugi antiaerei. Io dovevo tirarmi dietro il mio fratellino Giancarlo... sembrerà strano, ma erano circostanze che mi divertivano... tutti quei botti, quel traffico...*».

L'ottimismo l'aveva ereditato da sua madre che, con un marito disoccupato, e lei stessa con un lavoro precario (era maestra elementare) girava da un paesino all'altro delle Giudicarie a insegnare in pluriclassi, tirandosi dietro come in una carretta i quattro figlioli.

Dal padre invece aveva ereditato la passione per la musica. L'armonica a bocca 11



Graziano Maffei sulle placche del Pilastro Lindo, durante l'apertura della via dedicata a Papa Wojtyła.

era lo strumento che lo accompagnava sempre come le scarpe ai piedi, in qualsiasi circostanza, in qualsiasi occasione, in qualsiasi città si recasse.

Immaginarsi se non la portava in parete nelle sue scalate per accompagnare, durante il bivacco, il morire del giorno con nel cuore quel senso gioioso e nostalgico insieme di tutto ciò che era amato, compresi gli affetti familiari, sempre presenti in ogni circostanza come testimoniano i nomi dati a vie aperte e a pilastri caratteristici superati durante le scalate.

Si era in giro per strada fra amici e si parlava di tante cose? Lui si fermava, estraeva la sua armonica dalla tasca e proponeva uno stacco musicale.

“Verde” un pezzo di cui non conosco l’autore, ma che tanti anni fa fu la colonna sonora di un lavoro televisivo sulla Resistenza nelle valli piemontesi, era il suo pezzo forte, il preferito.

Attraverso le organizzazioni cattoliche aveva cominciato a conoscere la montagna nelle uscite festive e nei cosiddetti campi-scuola.

La Val Scodella e Castel Corno sono le palestre per antonomasia degli alpinisti roveretani, Feo cominciò a frequentarle a 14 anni e lì, oltre ad incrociare il meglio dell’alpinismo dolomitico di quegli anni, imparò l’arte dell’arrampicata, cominciò a tessere rapporti di grande amicizia, primo fra tutti con Mariano Frizzera, a costruire la complessa ed articolata sua passione alpina intrecciata con nomi del più grande e nobile alpinismo.

Le grandi ripetizioni, le infinite vie nuove tracciate un po’ dappertutto comprese alcune esperienze patagoniche sono il segno della sua vitalità, del suo amore sconfinato per la montagna che veramente gli era entrata nel sangue.

Lui e Mariano Frizzera compivano i cinquant’anni. Decisero di festeggiare il “secolo” a modo loro salendo la Nord-est del Pizzo Badile lungo la via Cassin e compagni. Senza alcuna fretta attaccarono a metà mattinata e percorsero la via senza fare uso di chiodi.

Mariano, sbadatamente aveva dimenticato tutto, imbrago compreso, al rifugio Sasc Furà. Se la prese veramente con calma cercando di cogliere il tutto in ogni senso di quella salita, e giunsero in vetta con una grande luna affascinati dall’intenso scintillare dei cristalli di neve.

Anni fa, eravamo nel ’92, partendo dal Fedaià salimmo con lui la Marmolada d’Ombretta in inverno. C’erano anche Sergio Martini, uomo degli Ottomila, Renzo Vettori, Frizzera e Filippi. Si voleva realizzare una sperimentazione scientifica sulla fisiologia umana di cui ero stato l’animatore. Lui, avanti con gli sci e le pelli di foca, mi attese (io salivo faticosamente a piedi affondando abbondantemente nella neve) alla stazione di arrivo della seggiovia prima di iniziare la grande attraversata a sinistra sul ghiacciaio. Faticai molto a raggiungerlo. In quel punto il vento aveva ammucciato metri e metri di neve polverosa.

Mi incoraggiò e in quella gelida penombra mi disse: «Vuoi un po’ di brodo caldo? Vieni, vieni, vedrai che ti farà bene» ed estrasse dallo zaino un termos. Nel coperchio-bicchiera mi versò dell’acqua calda in cui – lo riconobbi dal sapore – aveva sciolto del glutammato, quello che si utilizza per fare il cosiddetto “brodo matto”. Ingerii sorridendo perché conoscevo Feo e le sue miracolose pozioni di sempre, le misture magiche che – a suo dire – ti permettevano di andare in capo al mondo. Era un quasi niente ma la gentilezza, il modo in cui mi offrì quel poco, mi diede sicurezza.

Quella sicurezza psicologica che è fondamentale nella riuscita di ogni impresa, anche alpinistica. E tutto andò bene. Portammo a casa una messe notevole di dati scientifici a livello cardiovascolare e fu possibile studiare soprattutto la vischiosità del sangue, il microcircolo e lo stress del globulo rosso quando l’organismo in quota è posto sotto grande sforzo fisico in condizioni ambientali difficili come la montagna in inverno. Fu una soddisfazione per tutti.

Se nel peregrinare per monti salirete un giorno al rifugio Falier in Valle Ombretta, l’ultimo rifugio alpino che ospitò la sua passione, proseguite lungo il sentiero che perviene all’omonima forcella. Alto sopra di voi, a destra, il pilastro della sua ultima scalata terrena. Guardatevi attorno. Di lì a non molto i vostri occhi si incontreranno con una piccola lapide che porta il suo nome. È stata fissata alla roccia di un masso dall’amicizia di chi gli ha voluto bene, di chi ha condiviso con lui giornate inestimabili sulla montagna.

Tommaso Magalotti